

Dal pensiero debole all'uomo forte

QUANDO LA POLITICA È MOVIMENTOSTA



di Davide Rondoni

Capita, nella vita individuale e collettiva, che quando si presentano problemi gravi, o ingarbugliati e situazioni difficili e pericolose ci si rivolga a qualcuno che pare abbia la forza per affrontarli. Si cerca, insomma, di avere e mettere in campo più forza. Accade quando dobbiamo sostenere una prova, quando una difficoltà si para innanzi, o quando vediamo minacciato qualcosa che ci è caro. Anche l'antico salmista, sentendosi in una situazione grave, chiede: «Da dove mi verrà la forza?». Credo che questa domanda di forza sia alla base anche di comportamenti politici, peraltro abbastanza volubili di molti nostri concittadini. I quali indubbiamente alle ultime elezioni hanno premiato chi si è presentato detentore di una certa "forza" generazionale, ideologica, movimentista e anche lessicale. Da qui a leggere la cosa troppo semplificando, come alcuni intellettuali fanno, alla stregua di una ricerca dell'«uomo forte», cosa che in Italia evoca sempre ombre del passato, il passo è breve. Ma appunto semplificatorio e dunque fuorviante. Del resto, parevano "forti" per vari motivi anche leader e governi precedenti. Quel che sale in vario e mutevole modo da un popolo peraltro fondamentalmente anarchico come il nostro è una domanda di "governo" spesso espressa o fomentata in modo distorto. Ma tale domanda di forza è anzitutto radicata in un sentimento di "debolezza" e di difficoltà in cui ci si sente immersi per molti motivi. E le cui radici, innanzitutto culturali e poi economiche e sociali, non sbucano da ieri. Intendo dire che decenni di pensiero debole, di proposte culturali scettiche e di politiche economiche che frustrano i tentativi più coraggiosi e alacri producono, in un Paese che non ha più nemmeno la forza per mettere al mondo figli, la domanda di una politica "forte", capace di mostrare se occorre i muscoli magari in direzione del problema più evidente, che non è necessariamente il più importante. Ma occorre prendere sul serio e non demonizzare in modo banale la situazione. Il cristiano - specie quello impegnato in politica, nella società e nella cultura - ha, se vuole, una risorsa, un criterio importante per giudicare dove sta la vera forza. Specie in un momento in cui anche le retoriche e le loro enfasi tendono a opporsi "con forza" tra loro, si è chiamati a un uso proprio e veramente forte delle idee e delle parole. E il cristiano sa che la fonte della forza sta oltre le proprie energie e oltre i propri progetti. Come dire: chi non prega non sa bene cosa sia la vera forza. Sa anche che la espressione vera della forza è nello spirito di servizio, nella capacità di intendere la politica e l'impegno sociale e culturale non come esibizione, ma come servizio specie a chi ha più bisogno. Tutto questo può avere diverse modalità di espressione e stili ma la vera forza si misura in dedizione e servizio. Perciò in questo momento storico, dinanzi a un paese smarrito e spesso confuso a riguardo delle cose fondamentali, un impegno lieto e forte, veramente forte, dei cristiani è urgente, senza paura e senza complessi. Ci sono tanti cristiani già impegnati in politica e società e cultura. La loro forza oggi è necessaria. Quella che sa servire, che non segue schemi facili, che non divide il mondo in modo manicheo in buoni o cattivi e cerca di servire il bene ovunque appare e ovunque cerca di crescere. Molti sono già gli esempi e molte le occasioni segnate dalla prima vera forza che è la confidenza in una forza più grande. La confidenza che libera da asprezza, risentimenti, e acidità dell'animo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA RIFLESSIONE DOPO LA DENUNCIA DELL'AUTORITÀ ANTICORRUZIONE

Reclutamento dei docenti: più trasparenza negli atenei

Nei concorsi favoriti i candidati locali. «Punito» il merito



di Roberto Carnero

Quello del reclutamento dei docenti e ricercatori universitari continua a essere un campo minato, a rischio di opacità o addirittura di episodi di vera e propria corruzione. Lo ha ribadito il 14 giugno Raffaele Cantone, il magistrato che da quattro anni presiede l'Anac (Autorità nazionale anticorruzione). Presentando in Senato la relazione 2018, Cantone ha sottolineato come, nell'aggiornamento 2017 al Piano nazionale anticorruzione, un settore particolarmente sottoposto ad attenzione sia stato appunto quello accademico. Nel Piano, infatti, si trovano indicazioni su misure concrete da adottare da parte degli atenei. «Ora, però - ha detto Cantone - tocca a professori e ricercatori farsi protagonisti di un processo che rafforzi il prestigio delle università». La preoccupazione dell'Anac rispetto al mondo universitario è motivata dal fatto che l'autonomia (stabilita dalla legge 168/89) ha finito con il costituire un limite al controllo dello Stato sulle attività degli atenei, compreso il capitolo del reclutamento, andando a costituire «un limite o un freno alla necessaria istanza di vigilanza, che presiede alla efficienza del sistema». Detto in altri termini: stante il quadro normativo, lo Stato centrale non sempre appare in grado di garantire l'equanimità delle procedure.

L'Anac afferma che l'"autogoverno" delle istituzioni universitarie rischia di produrre possibili "derive". In particolare, viene segnalato il rischio che, nella fase di reclutamento locale, vengano privilegiati, di fatto, i candidati cosiddetti "interni" (cioè che abbiano o abbiano già avuto una qualche forma di collaborazione con l'ateneo che bandisce un concorso). «Il localismo nel reclutamento - mette nero su bianco l'Anac - oltre a compromettere gravemente l'imparzialità del sistema, equivale a chiusura dei singoli atenei, non solo a soggetti meritevoli di altre università italiane, ma anche ai soggetti provenienti da università straniere e riduce gravemente la mobilità tra università diverse, uno dei punti di forza per assicurare libertà e qualità alla ricerca. Ciò a detrimento dell'attrattività dei centri di ricerca italiani nel sistema sempre più internazionalizzato della ricerca e dell'istruzione superiore». Da qui una serie di raccomandazioni alle università. Ad esempio, prevedere nei regolamenti interni che la composizione delle commissioni di concorso sia stabilita tramite sorteggio tra gli aventi diritto in ambito nazionale. Oggi invece accade che la commissione sia deliberata dal Dipartimento che bandisce un posto, magari (è quanto accade normalmente, anche se nessuno sarà mai disposto ad ammetterlo) dopo contatti informali con i futuri commissari per assicurarsi che garantiscano di far vincere il candidato desiderato dall'ateneo, cioè quello locale. O, ancora, prevedere una prova scritta da correggere in anonimato, considerata un elemento di maggiore oggettività: anche se va detto che in passato, quando ai concorsi da ricercatore gli scritti erano addirittura due, le cose non andavano molto diversamente, e l'identità dei candidati di cui si correggevano le prove era il classico segreto di Pulcinella.

Dall'Anac una serie di raccomandazioni alle università. Ad esempio, prevedere nei regolamenti interni che la composizione delle commissioni sia stabilita tramite sorteggio tra gli aventi diritto in ambito nazionale



Il fatto è che il reclutamento delle nuove leve all'università è da sempre avvenuto per cooptazione: il "maestro" sceglie un "allievo" e decide che sarà lui il "successore" sulla sua cattedra. Peccato che la Costituzione affermi (all'art. 97) che per accedere a un posto di ruolo nella Pubblica Amministrazione bisogna passare attraverso un concorso pubblico. Ecco allora concorsi che si riducono a una formalizzazione puramente esteriore di una cooptazione di fatto. Tanto che se a un concorso universitario si presenta un candidato più titolato di quello per il quale esso è stato bandito (perché in un ambiente ristretto come è quello universitario, tutti sanno che quando si bandisce un posto, quel posto è per qualcuno), succede che l'intruso viene facilmente "fatto fuori". Con più o meno eleganza. Ferocemente (cioè con un giudizio molto negativo) quando il vincitore in pectore è parecchio più scarso. Con maggiore gentilezza (cioè elargendo un giudizio magari anche positivo) quando l'interlo è sufficientemente titolato. Per blindare un concorso, spesso i Dipartimenti inseriscono nel bando un "profilo" talmente specifico che sembra essere tagliato a misura di qualcuno. Così scoraggiando la partecipazione alla procedura di valutazione comparativa di altri candidati, magari dotati di titoli e pubblicazioni di elevatissimo livello in quel settore concorsuale, ma non specificamente attinenti alla particolare branca segnalata dal profilo. Sono, questi, i cosiddetti "bandi-fotografia" (nel senso che è come se riportassero già stampata la fotografia del vincitore): esplicitamente vietati dalla legge 240/2010 (art. 24, comma 2, punto a), continuano a uscire senza che finora il Miur abbia fatto sentire la propria voce in maniera chiara e inequivocabile.

La situazione è nota a tutti gli operatori del settore, ma in molti - non solo i giovani e meno giovani rimasti "fuori", ma anche alcuni professori ordinari che non approvano questo malcostume - non sono più disposti a tollerarla. Anche per questo è nato a gennaio di quest'anno l'OICU (Osservatorio indipendente sui concorsi universitari). Scrivono gli animatori dell'iniziativa: «Non sempre: premettiamolo. Ma che l'Università italiana soffra di un deficit di trasparenza nelle procedure di reclutamento, aggravato dalle più recenti riforme legislative, è un fatto difficilmente

contestabile, al quale è necessario porre fine il prima possibile». L'Osservatorio segnala che negli ultimi mesi si è avuto, al riguardo, un incremento di reazioni di diverso tipo: alcune che passano per canali più "istituzionali" (lettere, raccolte di firme, esposti al Ministero, ricorsi al Tar); altre che propongono di portare avanti dal basso azioni utili a monitorare e, in prospettiva, impedire gli illeciti, facendo sì che - scrive l'OICU - «(qualche volta) possa vincere il candidato migliore, anche se non è il candidato interno». Amara ironia, ma tutt'altro che ingiustificata. Nell'aderire all'Osservatorio, il professor Maurizio Punzo (già ordinario di Storia contemporanea alla Statale di Milano) ha scritto pubblicamente (e forse un po' troppo severamente): «Quella dei concorsi è solo la punta dell'iceberg, ma è fondamentale, perché i mediocri che promuovono altri mediocri emarginando i meritevoli sono una parte fondamentale di un sistema moralmente e scientificamente (e didatticamente) sempre peggiore».

Problemi ribaditi a Palermo in un convegno organizzato da "Trasparenza e Merito. L'università che vogliamo", un'altra associazione costituitasi lo scorso novembre con l'intento di rappresentare un punto di riferimento per coloro che intendano contrapporsi ad episodi di irregolarità nei concorsi universitari, con particolare riferimento alle procedure di assunzione e di progressione di carriera del personale docente, in modo da evitare l'isolamento di chi decida di reagire a eventuali ingiustizie. Al di là di iniziative lodevoli come queste, la sensazione, però, è che nulla cambierà davvero finché gli "addetti ai lavori", vale a dire i professori universitari, e in particolare quelli che rivestono posizioni apicali, non prenderanno coscienza della distorsione etica e funzionale che passa come quelle descritte rappresentano, con pesanti ricadute sull'efficienza e sulla competitività del sistema Paese. La politica, per parte sua, deve farsi carico del problema. Tanto più che una delle due forze che sostengono l'attuale maggioranza sin dai suoi albori ha fatto del valore della trasparenza una bandiera. È questa stessa forza politica, peraltro, che ha indicato come premier il professor Giuseppe Conte, il quale, da docente universitario, immaginiamo sappia bene quanto il male sia vasto e radicato. Ma proprio perché proviene dall'accademia ha tutte le competenze necessarie a combatterlo, orientando nella giusta direzione l'azione dell'esecutivo. Questa oggi è la richiesta e la speranza di molti a cui sta a cuore il futuro della nostra società, in un contesto internazionale sempre più agguerrito e concorrenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lumière

di Alessandro Zaccari



NUOVO CINEMA PARADISO

di Giuseppe Tornatore con Philippe Noiret, Salvatore Cascio, Marco Leonardi, Jacques Perrin (1988)

Una seconda occasione per la celebrazione della memoria

A volte anche i film hanno bisogno di una seconda occasione. Prendete *Nuovo Cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore, uscito per la prima volta nel 1988 senza alcun successo e poi riproposto l'anno successivo, in una versione molto rimaneggiata e presto salutata come un capolavoro. Bene, ma a quel punto l'autore chi è? Il regista o il produttore (in questo caso Franco Cristaldi) che ha preso la decisione di snellire, tagliare e montare in altra forma? È una domanda che si ripete spesso nella storia del cinema, magari con una diversa distribuzione dei ruoli. Il regista, di solito, rimane come termine di paragone, contrapposto spesso allo sceneggiatore (si pensi al rapporto tra Federico Fellini ed Ennio Flaiano) se non addirittura a uno degli interpreti.

Un tentativo di risposta, in effetti, viene proprio da *Nuovo Cinema Paradiso*, che assegna allo spettatore un ruolo fondamentale. È il pubblico, sembra dirci Tornatore, che si appropria del film, muovendosi e spaventandosi, immedesimandosi nella trama oppure ribellandosi a un finale che trova insostenibile. Così accadeva, almeno, nell'epoca in cui *Nuovo Cinema Paradiso* è ambientato, e cioè negli anni Quaranta e Cinquanta, quando anche in Italia quella del "buio in sala" era un'esperienza collettiva e insieme ipnotica, che sfruttava la natura genuinamente popolare del cinema per scatenare emozioni e riflessioni altrimenti inimmaginabili. L'eroe di questa epopea è, com'è noto, Alfredo (un istrionico Philippe Noiret), il

vecchio proiezionista che introduce ai misteri della pellicola il piccolo Totò, che del racconto è il vero protagonista. Romano di formazione oltre che elogio del cinema, il film di Tornatore segue l'evoluzione del personaggio dall'infanzia all'età adulta, con una staffetta tra attori che parte dal giovanissimo Salvatore Lo Cascio, prosegue l'adolescente Marco Leonardi e si conclude con Jacques Perrin. Ormai adulto, Totò è un regista affermato, che non torna da tempo a Giancaldo, il paesino siciliano in cui si è svolta la sua educazione artistica e sentimentale. Della prima si incarica Alfredo, che nella cabina di proiezione si trasforma in una specie di sciamano, lasciando intuire al bambino l'esistenza di un mondo più vasto e misterioso, fatto di sogni e

di racconti. E sarà attraverso una favola, ancora una volta, che Alfredo cercherà di far comprendere a Totò quanto possa essere contraddittorio e perfino ingiusto l'amore. Una lezione più malinconica che amara, com'è del resto tutto il film, nel quale la memoria assume un'importanza sempre più evidente. Memoria dei personaggi, in primo luogo (*Nuovo Cinema Paradiso* è costruito su un lungo flash back del protagonista), ma anche memoria degli spettatori, di quello che è stato visto e perfino non visto. In un rispecchiamento involontario tra finzione e realtà, accade nel film quello che accadrà in seguito nel passaggio dall'ambizioso *director's cut* di Tornatore alla versione più commerciale e fortunata voluta da Cri-

staldi. Anche in *Nuovo Cinema Paradiso*, infatti, ci sono pellicole tagliuzzate e rucucite. A disporre gli interventi è il parroco del paese che, in quanto gestore della sala, si preoccupa molto della moralità degli spettacoli proposti. Via tutti i baci, dunque. Ma da qualche parte quegli abbracci appassionati dovranno pur finire, no? Totò lo scoprirà soltanto alla fine, in una rivelazione che coincide con il trionfo del cinema stesso. Ma quelle scene ingenuamente censurate appartengono già all'esperienza e quindi alla memoria degli spettatori che le hanno viste altrove: ciascuno di loro ha il suo film in mente, ciascuno di loro ha dato una seconda occasione a quella storia, rendendola indimenticabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA